

PAROLE RUBATE

RIVISTA INTERNAZIONALE
DI STUDI SULLA CITAZIONE



PURLOINED LETTERS

AN INTERNATIONAL JOURNAL
OF QUOTATION STUDIES

Rivista semestrale online / Biannual online journal

<http://www.parolerubate.unipr.it>

Fascicolo n. 13 / Issue no. 13

Giugno 2016 / June 2016

Direttore / Editor

Rinaldo Rinaldi (Università di Parma)

Comitato scientifico / Research Committee

Mariolina Bongiovanni Bertini (Università di Parma)

Dominique Budor (Université de la Sorbonne Nouvelle – Paris III)

Roberto Greci (Università di Parma)

Heinz Hofmann (Universität Tübingen)

Bert W. Meijer (Nederlands Kunsthistorisch Instituut Firenze / Rijksuniversiteit Utrecht)

María de las Nieves Muñiz Muñiz (Universitat de Barcelona)

Diego Saglia (Università di Parma)

Francesco Spera (Università di Milano)

Segreteria di redazione / Editorial Staff

Maria Elena Capitani (Università di Parma)

Nicola Catelli (Università di Parma)

Chiara Rolli (Università di Parma)

Esperti esterni (fascicolo n. 13) / External referees (issue no. 13)

Guglielmo Barucci – Università Statale di Milano

Jean-Louis Fournel – Université de Paris VIII Vincennes – Saint-Denis

Giorgio Inglese – Università di Roma La Sapienza

Pasquale Stoppelli – Università di Roma La Sapienza

Maurizio Viroli – Princeton University

Progetto grafico / Graphic design

Jelena Radojev (Università di Parma)

Direttore responsabile: Rinaldo Rinaldi

Autorizzazione Tribunale di Parma n. 14 del 27 maggio 2010

© Copyright 2016 – ISSN: 2039-0114

INDEX / CONTENTS

Speciale Machiavelli

“ADDURRE ANTICHI ESEMPI”. MACHIAVELLI LETTORE DEI CLASSICI

a cura di Jean-Jacques Marchand

<i>Presentazione</i>	3-15
<i>Paradigmi machiavelliani. Citazioni, allusioni e riscritture di classici nel “Principe”</i> ANNA MARIA CABRINI (Università Statale di Milano)	17-32
<i>Da Livio a Machiavelli. Annibale e Scipione in “Principe”, XVII</i> JEAN-JACQUES MARCHAND (Université de Lausanne)	33-49
<i>Tessere virgiliane</i> GIULIO FERRONI (Università di Roma La Sapienza)	51-64
<i>Le ragioni della forzatura. L’altro Livio di Machiavelli</i> RINALDO RINALDI (Università di Parma)	65-75
<i>“Veritas filia temporis”. Machiavelli e le citazioni a chilometro zero</i> FRANCESCO BAUSI (Università della Calabria)	77-87
<i>Machiavelli plautino. Qualche scheda teatrale</i> MARIA CRISTINA FIGORILLI (Università della Calabria)	89-104
<i>Asino e asini. Una lunga storia</i> GIAN MARIO ANSELMINI (Università di Bologna)	105-117
<i>Machiavel, la guerre, les anciens. Les “antichi scrittori” dans l’“Arte della guerra”</i> JEAN-CLAUDE ZANCARINI (École Normale Supérieure de Lyon)	119-151
<i>Le pouvoir ‘civil’ chez Machiavel, entre Tite-Live et le droit romain</i> ROMAIN DESCENDRE (École Normale Supérieure de Lyon)	153-169

MATERIALI / MATERIALS

<i>Una riscrittura ovidiana. Schede per la “Fabula di Narciso”</i> ALESSANDRA ORIGGI (Freie Universität – Berlin)	173-185
<i>Due ipotesi per un testo. La settima novella di Francesco Maria Molza</i> ARMANDO BISANTI (Università di Palermo)	187-197



JEAN-JACQUES MARCHAND

DA LIVIO A MACHIAVELLI.

ANNIBALE E SCIPIONE IN “PRINCIPE”, XVII

Fin dalla più antica tradizione storiografica latina, Annibale e Scipione sono state visti come due generali che si affrontarono sul grande scenario del mondo mediterraneo, con indoli profondamente diverse: il primo segnato da una fondamentale durezza nei confronti sia di se stesso che degli altri, il secondo caratterizzato da un'apparente mansuetudine che gli permise di ottenere alleanze e simpatie anche da parte degli avversari. I due comandanti si prestano perciò particolarmente bene ad illustrare il tema del capitolo XVII del *Principe: De crudelitate et pietate et an sit melius amari quam timeri vel e contra*. Il capitolo costituisce un approfondimento del tema centrale della seconda parte del trattato relativo al comportamento del principe ed espresso nel capitolo XV (*De his rebus quibus homines et praesertim principes laudantur aut vituperantur*) cioè l'evidenziazione, fra vizi e virtù, delle qualità che permettono di conservare lo Stato: la parsimonia piuttosto che la liberalità (XVI), la crudeltà piuttosto che la

pietà (XVII), la possibilità di non rispettare la parola data (XVIII), l'importanza di evitare il disprezzo e l'odio (XIX).

Trattandosi di volta in volta di scelte che contrastano con l'insegnamento della morale – quella cristiana in particolare – comunemente impartito nei trattati di formazione del principe, Machiavelli ritiene opportuno giustificare il proprio punto di vista con riferimenti al comportamento di personaggi storici tanto antichi quanto moderni: Giulio II, Ferdinando il Cattolico, Ciro, Cesare e Alessandro per il capitolo XVI; Cesare Borgia, la Repubblica di Firenze, Didone, Annibale e Scipione per il capitolo XVII; Achille, Alessandro VI e Ferdinando il Cattolico per il capitolo XVIII; Nabide, Annibale Bentivoglio, Marco Aurelio e i suoi undici successori per il capitolo XIX.

La parte finale del capitolo XVII viene dedicata all'approfondimento di un aspetto della tematica principale, che potrebbe anche essere letto come un'ampia parentesi, una digressione o addirittura una chiosa entrata a far parte del testo principale (analoga sarà, per esempio, la lunga digressione sugli imperatori romani del secondo e del terzo secolo alla fine del capitolo XIX).¹ Il precetto principale del capitolo mira a dimostrare che il principe deve preferire la crudeltà alla pietà per mantenere il paese unito e imporre la propria autorità su di esso, pur di non suscitare l'odio. Questa digressione – segnalata ad apertura di capoverso dall'uso dell'avversativo “ma” – tratta del principe comandante delle proprie truppe, al quale si addice più particolarmente l'uso della crudeltà:

¹ Si veda J.-J. Marchand, *La riscrittura dei classici: Erodiano nel capitolo XIX del “Principe”*, in *Machiavelli Cinquecento. Mezzo millennio del “Principe”*, a cura di G. M. Anselmi, R. Caporali, C. Galli, Milano – Udine, Mimesis Edizioni, 2015, pp. 43-55.

“Ma quando el principe è con li eserciti e ha in governo multitudine di soldati, allora al tutto è necessario non si curare del nome di crudele, perché senza questo nome non si tenne mai esercito unito né disposto a alcuna fazione.”²

Prima di giungere alla conclusione finale, esplicitamente riferita non a questa digressione ma alla tematica principale del capitolo grazie ad alcuni marcatori semantici e retorici (“Concludo adunque, *tornando* allo essere temuto e amato, che [...] uno principe svaio [...] debbe solamente ingegnarsi di fuggire lo odio, *come è ditto*”),³ l'autore ricorre, a conferma della sua tesi, alla descrizione dell'indole di due figure storiche dell'antichità: una positiva, Annibale, ed una negativa, Scipione.

Trattandosi di un riferimento solo implicito alla storia romana, sin dalla fine dell'Ottocento la critica ha cercato di individuarne la fonte antica. A lungo, sulla scia di Lionel Arthur Burd,⁴ si è supposto che il passo o almeno la prima parte di esso derivasse da Polibio, *Historiae*, XI, 19, un testo giuntoci attraverso gli *Excerpta antiqua* di cui non sappiamo con certezza se Machiavelli potesse avere conoscenza.⁵ Solo nel 1988 Mario Martelli, in seguito anche alle indicazioni di Gennaro Sasso nella sua edizione del 1963, identificò con precisione la fonte in alcuni passi di Tito Livio.⁶

² N. Machiavelli, *Il Principe*, A cura di M. Martelli, Corredo filologico a cura di N. Marcelli, Roma, Salerno, 2006, pp. 231-232 (XVII). Sottolineatura nostra. Ammoderniamo in -s-, anziché -ss-, la -x- dell'ipercorrettismo grafico latineggiante dei manoscritti.

³ Cfr. *ivi*, p. 234 (XVII). Sottolineature nostre.

⁴ Si veda Id., *Il Principe*, edited by L. A. Burd, with an Introduction by Lord Acton, Oxford, Clarendon Press, 1891, pp. 295-296 (nota *ad locum*).

⁵ Si veda Id., *Il Principe*, a cura di G. Lisio, Firenze, Sansoni, 1913² (1^a ed. 1900), p. 100 (nota *ad locum*); Id., *Il Principe*, a cura di L. Russo, Firenze, Sansoni, 1943² (1^a ed. 1931), pp. 128-129 (nota *ad locum*); Id., *Il Principe*, a cura di G. Sasso, Firenze, La Nuova Italia, 1984⁹ (1^a ed. 1963), p. 148 (nota *ad locum*, già tuttavia con rinvii puntuali a Livio).

⁶ Si veda M. Martelli, *Nota a Niccolò Machiavelli, “Principe”*, VIII, 1988, pp. 294-296.

Prima di addentrarci nel confronto tra il testo e la fonte, è opportuno ricordare che nella tradizione storiografica classica e moderna i due generali sono caratterizzati dalle loro diverse indoli, ma senza un vero e proprio giudizio di valore complessivo. Vengono ricordati come due comandanti militari che si sono affrontati con i loro eserciti per il controllo del Mediterraneo e dei paesi circostanti, con alterne fortune, in una lotta titanica conclusasi con la vittoria finale, a Zama, dei Romani capeggiati da Scipione, a scapito dei Cartaginesi, comandati da Annibale.

Ed è appunto come due figure di generali che raggiungono lo stesso fine della gloria militare con mezzi diversi che Machiavelli li rappresenta in altre due sue opere. Fin dal 1506, nei cosiddetti *Ghiribizzi al Soderino*, egli aveva illustrato la sua perplessità circa la logica della storia e la possibilità di dedurre da essa delle regole di comportamento politico (“vedendosi con varii governi conseguire una medesima cosa e diversamente operando avere un medesimo fine”)⁷ con l’esempio della fama e dalla gloria raggiunte dai due generali, diversi per l’indole e il comportamento:

“Hannibale e Scipione, oltre alla disciplina militare, che nell’uno e nell’altro eccellea equalmente, l’uno con la crudeltà, perfidia, irreligione mantenne e suoi eserciti uniti in Italia, e fecesi ammirare da popoli, che per seguirlo si ribellavano da e Romani; l’altro, con la pietà, fedeltà e religione, in Spagna ebbe da quelli popoli el medesimo seguito; e l’uno e l’altro ebbe infinite vittorie.”⁸

Ne aveva concluso che l’apparente irrazionalità della storia poteva spiegarsi con l’adeguamento dell’indole del principe o del generale ai tempi e alle circostanze:

⁷ Cfr. N. Machiavelli, *Opere*, vol. III: *Lettere*, a cura di F. Gaeta, Torino, UTET, 1984, p. 241 (lettera del 13-21 settembre 1506).

⁸ *Ivi*, p. 242.

“Donde può molto bene essere che dua, diversamente operando, abbino uno medesimo fine, perché ciascuno di loro può conformarsi con el riscontro suo, perché e’ sono tanti ordini di cose quanti sono province e stati.”⁹

Ciò non spiegava però i successi dei due comandanti che avevano operato nello stesso tempo e sullo stesso territorio dell’Europa circummediterranea, ed eludeva la questione della vittoria finale di Scipione su Annibale. La stessa rappresentazione dei due generali con la medesima finalità argomentativa ricompare nei *Discorsi*: al capitolo III, 21 intitolato appunto *Donde nacque che Annibale con diverso modo di procedere da Scipione, fece quelli medesimi effetti in Italia che quello in Ispagna*,¹⁰ Machiavelli ritorna infatti sul concetto espresso nei *Ghiribizzi*:

“[...] dico come e’ si vede Scipione entrare in Ispagna, e con quella sua umanità e pietà subito farsi amica quella provincia, e adorare e ammirare da’ popoli. Vedesi allo incontro entrare Annibale in Italia, e con modi tutti contrarii, cioè con crudeltà, violenza e rapina e ogni ragione infideltà, fare il medesimo effetto che aveva fatto Scipione in Ispagna; perché a Annibale si ribellarono tutte le città di Italia, tutti i popoli lo seguirono.”¹¹

In questo caso la contraddizione si risolve con il fatto che ambedue hanno dato prova di una grande “virtù”,¹² una qualità che ha permesso in particolare a Scipione di vincere la sua mitezza di carattere domando la ribellione di Spagna: “per rimediare a questo inconveniente, fu costretto usare parte di quella crudeltà che elli aveva fuggita”.¹³

Diverso e più soggettivo è l’uso che Machiavelli fa della fonte liviana nel capitolo XVII del *Principe*. Infatti, ricorrendo a un florilegio di passi tratti da tre diversi libri di *Ab Urbe Condita*, l’autore pone in

⁹ Ivi, p. 244.

¹⁰ Cfr. Id., *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio*, a cura di F. Bausi, Roma, Salerno, 2001, t. II, p. 667 (III, 21).

¹¹ Ivi, p. 668 (III, 21).

¹² Cfr. ivi, p. 669 (III, 21).

¹³ Cfr. ivi, p. 671 (III, 21).

contrasto le figure dei due generali, per evidenziare la maggiore efficienza della crudeltà di Annibale rispetto alla mitezza di Scipione. Per questa rappresentazione antitetica di due figure storiche, egli trovava probabilmente ispirazione anche nelle plutarchiane biografie parallele di Annibale e di Scipione dell'umanista Donato Acciaiuoli, pubblicate con una prefazione nel 1470 insieme al *corpus* canonico delle *Vitae* di Plutarco, e spesso ristampate nei decenni seguenti.¹⁴ L'opera era ben nota a Machiavelli almeno fin dall'epoca delle legazioni presso Cesare Borgia, dato che nell'ottobre 1502 chiedeva agli amici fiorentini che gli procurassero un'edizione delle *Vitae* e questi, non trovandola a Firenze, dovettero farla venire da Venezia.¹⁵

1. La “crudeltà” di Annibale

Il primo capoverso, relativo all'indole di Annibale, è direttamente derivato da uno dei pochi ritratti liviani del generale cartaginese nel libro XXVIII di *Ab Urbe Condita*:

“Intra le *mirabili* azioni di Anibale si connumera questa, che, avendo *uno esercito grossissimo, misto di infinite generazioni di òmini*, condotto a *militare in terre aliene, non vi surgessi mai alcuna dissensione né infra loro né contro al principe così nella cattiva come nella sua buona fortuna.*”¹⁶

“Ac nescio an *mirabilior adversis quam secundis rebus fuerit*, quippe qui, cum *in hostium terra per annos tredecim, tam procul ab domo, varia fortuna bellum gereret*,

¹⁴ La *princeps*, curata dall'umanista Giovannantonio de' Teolis detto Campano, è uscita a Roma presso Ulderico Gallo. Le più note edizioni successive sono quelle veneziane del 1478 (Nicolas Janson), del 1491 (Lucantonio Giunta), del 1496 (Bartolomeo de' Zanni) e del 1502 (Domenico Pincio).

¹⁵ Cfr. N. Machiavelli, *Lettere*, cit., p. 129 (lettera di Biagio Buonaccorsi del 21 ottobre 1505): “Abbiamo fatto cercare delle *Vite* di Plutarco, e non se ne truova in Firenze da vendere. Abbiate pazienza, ché bisogna scrivere a Venezia”.

¹⁶ Id., *Il Principe*, A cura di M. Martelli, Corredo filologico a cura di N. Marcelli, Roma, Salerno, 2006, p. 232 (XVII). Sottolineature nostre.

*exercitu non suo civili sed mixto ex conluvione omnium gentium, quibus non lex, non mos, non lingua communis, alius habitus, alia vestis, alia arma, alii ritus, alia sacra, alii prope dei essent, ita quodam uno vinculo copulaverit eos ut nulla nec inter ipsos nec adversus ducem seditio exstiterit, cum et pecunia saepe in stipendium et commeatus in hostium agro deessent, quorum inopia priore Punico bello multa infanda inter duces militesque commissa fuerant.*¹⁷

Per mettere meglio in risalto questa operazione di riscrittura abbiamo evidenziato in corsivo le parole e i concetti che Machiavelli ha mutuato dal testo latino. Sul piano dei concetti Machiavelli riprende da Livio l'eccezionalità delle doti militari di Annibale, l'eterogeneità etnica delle sue truppe, la mancanza di dissidi, sia fra le varie componenti nazionali dell'esercito che nei confronti del generale, e di conseguenza il suo grande carisma. Dalla fonte elimina il concetto di diacronia che compare all'inizio e alla fine del passo; l'evocazione della sua eccezionalità sia nelle circostanze favorevoli che in quelle avverse, con l'implicita impressione che si manifestasse altrettanto, se non più, nell'avversità che nella fortuna; il paragone tra l'assenza di ribellioni nell'esercito di Annibale, nonostante i problemi di rifornimento e retribuzione, e le sedizioni avvenute durante la prima guerra punica. Qui la tecnica di Machiavelli, come nel capitolo XIX del *Principe* e nelle posteriori *Istorie fiorentine*, è quella del medaglione, del ritratto in assoluto dell'indole di un personaggio indipendentemente dal tempo e dal luogo.

Sul piano delle singole parole e delle espressioni, avvengono pure slittamenti, coagulazioni e spostamenti. L'aggettivo "mirabili", a proposito delle azioni di Annibale, è stato ridotto al grado zero della comparazione, rispetto al latino "mirabilior": le azioni di Annibale in un ritratto atemporale non possono avere niente di relativo – più o meno efficienti a

¹⁷ *Livy*, with an English translation by F. G. Moore, Cambridge (Mass.) – London, Harvard University Press – William Heinemann, 1949, vol. VIII, p. 50 (XXVIII, xii, 3-5). Sottolineature nostre.

seconda delle circostanze –, ma sono “mirabili” di per sé; l’aggettivo è stato dunque estratto dal contesto della fonte, sottratto a una forma di giudizio (“nescio an”) e reso assoluto. Più aderente al testo latino è la descrizione dell’eterogeneità dell’esercito di Annibale: “uno esercito [...] misto di infinite generazioni di òmini” rende quasi parola per parola “exercitu non suo civili sed mixto ex conluvione omnium gentium”. Machiavelli tralascia però l’espansione retorica tipicamente liviana del concetto di eterogeneità (“quibus non lex, non mos, non lingua communis, alius habitus, alia vestis, alia arma, alii ritus, alia sacra, alii prope di essent”), che non avrebbe aggiunto niente al concetto ma ne avrebbe diluito la forza illustrativa, in funzione di un discorso politico preciso che diverge, come vedremo, da quello di Livio. “Condotto a militare in terre aliene” traspone nella sintassi diversa del periodo machiavelliano “quippe qui cum in hostium terra [...] bellum gereret”: anche in questo caso Machiavelli sfronda il testo originario da ogni effetto di *amplificatio* spazio-temporale, sottraendolo a circostanze contingenti come la durata della campagna di Annibale fuori dall’Africa (“per annos tredecim”) e la lontananza dalla madrepatria (“tam procul a domo”). Da questo *incipit*, Machiavelli elimina – o, meglio sposta, come vedremo – anche il doppio riferimento alla variazione della fortuna del testo liviano: “aduersis quam secundis rebus” e “varia fortuna”. Ed è appunto in questo snodo del periodo che il testo del *Principe* si allontana di più dal testo di Livio: mentre l’autore latino identifica questo successo nella capacità di fondere in una sola compagine le varie componenti etniche dell’esercito (“ita quodam uno uinculo copulaverit eos”), Machiavelli si limita a constatarne l’effetto, usando poi quasi esattamente le parole della fonte. Infatti, “non vi surgessi mai alcuna dissensione né intra loro né contro al principe” riprende piuttosto fedelmente “ut nulla nec inter ipsos nec aduersus ducem seditio extiterit”, tranne che nell’indebolimento semantico di “seditio” in “dissensione”.

Quanto al concetto di variazione della fortuna, reiterato da Livio a proposito delle ammirevoli azioni di Annibale e poi delle sue campagne, esso viene spostato nel segmento dedicato all'assenza di conflitto nell'esercito cartaginese ("così nella buona come nella cattiva fortuna"). Questo spostamento permette di evidenziare un punto saldo nel modello di Annibale che sottrae le sue azioni alla variazione della fortuna, tema fondamentale della riflessione machiavelliana nel *Principe*.

Ma il passo liviano del libro XXVIII, se offre molto materiale per dimostrare le qualità militari di Annibale e la sua autorità su un esercito eterogeneo, non presenta alcun appiglio per il tema centrale del capitolo di Machiavelli, in particolare la prevalenza della crudeltà sulla pietà. Per compiere questa dimostrazione Machiavelli ricorre a una sorta di *collage*, utilizzando un altro ritratto di Annibale in *Ab Urbe Condita*:

“ [...] il che non possé nascere da altro che da quella sua *inumana crudeltà*, la quale, insieme *con infinite sua virtù*, lo fece sempre nel cospetto de' suoi soldati venerando e terribile”.¹⁸

“*Has tantas uiri virtutes ingentia vitia aequabant: inhumana crudelitas perfidia plus quam Punica, nihil veri nihil sancti, nullus deum metus nullum ius iurandum nulla religio.*”¹⁹

In questo caso l'operazione di riscrittura è stata più complessa e comunque più lontana dal modello, sia nell'intento che nelle singole parole. Il testo liviano presenta un ritratto di Annibale a tutto tondo, in cui l'elenco di numerosi vizi viene in qualche modo ad equilibrare quello delle numerose virtù descritte nelle righe precedenti. La “*inhumana crudelitas*” non è che uno di essi, accanto ad altri gravi difetti come la perfidia, la menzogna, l'assenza di rispetto per tutto quanto è santo, religioso e morale.

¹⁸ N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 232 (XVII). Sottolineature nostre.

¹⁹ *Livy*, with an English translation by B. O. Foster, cit., vol. V, 1929, p. 10 (XXI, iv, 9). Sottolineature nostre.

In questo caso Machiavelli estrapola l'espressione "inhumana crudelitas" e, pur facendone un calco volgare con l'espressione "inumana crudeltà", la desemantizza e ne rovescia la valenza da negativa a positiva. Mentre per Livio, nella bilancia ideale tra virtù e vizi, i due piatti si trovavano in equilibrio, per Machiavelli l'"inumana crudeltà" è evidentemente una qualità che si aggiunge alle altre virtù, esaltandole e rendendole efficienti ai fini del successo militare: "insieme con infinite sua virtù". Inoltre la crudeltà viene del tutto dissociata dagli altri vizi, che vengono passati sotto silenzio poiché non utili alla dimostrazione della tesi del capitolo.

In questa operazione di riscrittura 'mirata' del passo liviano è particolarmente importante, anche perché indipendente dalla fonte latina e molto significativa nella terminologia machiavelliana, la dittologia "venerando e terribile" riferita all'effetto esercitato dalla crudeltà di Annibale sui soldati. "Venerando" è usato altre due volte nel *Principe*, sia nella prima che nella seconda con una connotazione di profondo rispetto, legato appunto al campo semantico della *venerazione*. La prima occorrenza è quella di *Principe*, XI con riferimento allo stato della Chiesa: in una postilla fortemente encomiastica, Machiavelli si augura che Leone X lo faccia diventare "grandissimo e venerando".²⁰ La seconda è quella di *Principe*, XIX a proposito di uno degli imperatori romani più rispettati, Marco Aurelio, la cui venerazione dipende non solo dalla successione "*iure hereditario*", ma anche dal fatto che era "accompagnato da molte virtù che lo facevano venerando".²¹ L'aggettivo "terribile", invece, ricorre solo un'altra volta in *Principe*, XXVI, riferito alla fanteria straniera ritenuta temibile cioè fonte di terrore: "benché la fanteria svizzera e spagnola sia

²⁰ Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 181 (XI).

²¹ Cfr. *ivi*, pp. 255-256 (XIX).

esistimata terribile”.²² In sostanza Annibale, grazie alla crudeltà, incute alle sue truppe un senso di profondo rispetto reverenziale e di intenso terrore.

Ma il prestigio della fonte induce Machiavelli a spiegare la sua operazione di forzatura del testo liviano, che lo ha portato a ribaltare la crudeltà di Annibale da vizio a virtù:

“ [...] e senza quella, a fare quello effetto, le altre sua virtù non li bastavano; e li scrittori in questo poco considerati dall’una parte ammirano questa sua azione, dall’altra dannono la principale cagione di essa.”²³

Anzitutto, definendo le virtù tradizionali “altre sue virtù”, l’autore riafferma l’esigenza di considerare la crudeltà di Annibale come componente positiva della sua indole, per comprenderne il successo e il prestigio di comandante. D’altra parte egli esplicita la ragione della sua lettura del generale cartaginese, diversa da quella tradizionale, superando la contraddizione che consiste nel criticare come vizio “la principale cagione” della sua buona riuscita, opponendo la crudeltà alle altre virtù. Il ricorso al plurale (“li scrittori in questo poco considerati”) va preso come un mezzo retorico per non criticare apertamente Livio, la *auctoritas* antica più rispettata da Machiavelli, nella valutazione di un’importante figura storica di *Ab Urbe Condita*.²⁴

2. La “pietà” di Scipione

La dimostrazione per *exempla historica* di Machiavelli implica in vari casi – anche perché le sue opinioni si discostano spesso da quelle generalmente considerate come verità – che l’*exemplum* sia completato da

²² Cfr. *ivi*, p. 319 (XXVI).

²³ *Ivi*, p. 232 (XVII).

²⁴ Non si può escludere, tuttavia, che qui Machiavelli si riferisca a più tarde opere di riscrittura della storia liviana, in latino e in volgare.

un contro-esempio, come richiesto d'altronde dalla *demonstratio* retorica e dal ragionamento logico. Si ricorderanno almeno altri due casi nel *Principe*: il Turco e il Re di Francia nel capitolo IV, Carlo VII e Luigi XI di Francia nel capitolo XIII. Nel capitolo XVII il contro-esempio, come abbiamo visto, è quello di Scipione l'Africano e anche in questo caso Machiavelli segue Livio con una sorta di *collage* di vari passi del testo latino:

“E che sia vero che l'altre sua virtù non sarebbero bastate, si può considerare in Scipione, rarissimo non solamente ne' tempi sua, ma in tutta la memoria delle cose che si fanno, dal quale *li eserciti sua in Ispagna si rebellorono*, il che non nacque da altro che dalla troppa sua pietà, la quale aveva data a' sua soldati *più licenzia che alla disciplina militare non si conveniva. La qual cosa li fu da Fabio Massimo in Senato rimproverata e chiamato da lui corruttore della romana milizia.*”²⁵

In questo caso l'operazione di riscrittura è diversa dalla precedente (tranne nell'ultima frase), poiché l'autore non trascrive con maggiore o minore fedeltà un passo preciso, ma dà in poche parole la sintesi di due episodi di *Ab Urbe Condita* riferiti a Scipione.²⁶ Il contro-esempio serve appunto a dimostrare che la mancanza di crudeltà in un generale mette a rischio la saldezza dell'esercito e perciò la sua efficienza. L'episodio che dovrebbe comprovare tale affermazione è quello della ribellione di una parte dell'esercito di Scipione in Spagna nel 206 a C., ampiamente narrato in tutti i dettagli da Livio nei capitoli 24-29 del libro XXVIII. Tuttavia la motivazione della sedizione evocata in questo passo – cioè il lassismo nella disciplina dei soldati – non trova riscontro nel testo latino, che individua nelle voci sulla grave malattia e addirittura sulla morte di Scipione l'origine della ribellione militare, facilitata magari da un allentamento della disciplina dei comandanti di grado inferiore. Inoltre il supplizio dei ribelli o

²⁵ Ivi, pp. 232-233 (XVII). Sottolineature nostre.

²⁶ Si veda J.-J. Marchand, *La riscrittura dei classici: Erodiano nel capitolo XIX del "Principe"*, cit., pp. 45-46.

almeno dei loro capi, attirati a Cartagena da Scipione grazie a un abile inganno, viene descritto con particolari di una violenza estrema, che per la loro crudeltà paralizzano dal terrore tutti i presenti:

“nudi in medium protrahebantur, et simul omnis apparatus supplicii expromebatur. Deligati ad palum virgisque caesi et securi percussi, adeo torpentibus metu qui aderant ut non modo ferocior vox aduersus atrocitatem poenae, sed ne gemitus quidem exaudiretur.”²⁷

Niente viene detto qui della responsabilità di Scipione nella sedizione in Spagna. La condanna della sua debolezza comparirà invece in occasione di un evento che si situa altrove e a un anno di distanza: quando, dopo la riconquista di Locri, egli si reca a Messina lasciando campo libero alla repressione del suo luogotenente Pleminio. Questo episodio sarà narrato da Machiavelli nella frase seguente, ma le critiche di Fabio Massimo in senato sono successive alla feroce repressione di Locri, come si legge nel capitolo 19 del libro XXIX:

“Ante omnes *Q. Fabius natum eum* [scil. Scipione] *ad conrumpendam disciplinam militarem* arguere; sic et *in Hispania* plus prope per seditionem militum quam bello amissum. Externo et regio more et *indulgere licentiae militum* et saevire in eos.”²⁸

Nel passo machiavelliano ritroviamo il concetto e quasi le stesse parole di Livio, a proposito della corruzione della disciplina militare e degli errori commessi in Spagna. Tuttavia Machiavelli non assume il punto di vista *super partes* di Livio bensì quello più critico dei nemici di Scipione, in particolare quello di Fabio Massimo; accennando sì alla debolezza nei confronti dei suoi ufficiali, ma passando sotto silenzio l'altra componente della critica di Fabio, quella di aver infierito contro i propri soldati

²⁷ Livy, cit., vol. VIII, p. 122 (XXVIII, xxix, 11).

²⁸ Ivi, pp. 280-282 (XXIX, xix, 3-4). Sottolineature nostre.

(“saeuire in eos”). Ovviamente un’allusione alla crudeltà di Scipione avrebbe contraddetto l’impalcatura illustrativa del passo del *Principe*, fondata sull’opposizione fra la figura di Annibale crudele e quella di Scipione indulgente.

Solo nella frase seguente, Machiavelli rievoca l’episodio della repressione di Locri:

“E’ Locrensi, *sendo stati da uno legato di Scipione destrutti*, non furono da lui vendicati, né la insolenzia di quello legato corretta, nascendo tutto da quella sua natura facile, talmente che, *volendolo alcuno in Senato escusare, disse come elli erano molti òmini che sapevano meglio non errare che correggere li errori di altri*; la qual natura avrebbe col tempo violato la fama e la gloria di Scipione, se elli avessi con essa perseverato nello imperio; ma, vivendo sotto el governo del Senato, questa sua qualità dannosa, non *solum* si nascose, ma li fu a gloria.”²⁹

Gli eventi sono ampiamente narrati nei capitoli 8-9 e 16-22 del libro XXIX di *Ab Urbe Condita*. Livio descrive i delitti commessi a Locri da Plemio legato di Scipione, dopo la riconquista della città ribelle: “Nihil omnium quae inopi invisas opes potentioris faciunt praetermissum in oppidanos est ab duce aut a militibus; in corpora ipsorum, in liberos, in coniuges infandae contumeliae editae”.³⁰ Quando da Messina Scipione viene a conoscenza di questi eventi, si reca a Locri, assolve Plemio (“Plemenio noxa liberato relictoque in eiusdem loci praesidio”)³¹ e riparte per Siracusa a preparare la campagna d’Africa contro Annibale. Il luogotenente ne approfitta allora per inveire contro i suoi nemici e contro i Locresi che lo avevano denunciato a Scipione: “Simili crudelitate et in Locrensiu[m] principes est usus quos ad conquerendas iniurias ad P. Scipionem profectos audiuit”.³² La notizia di questi nuovi soprusi giunge

²⁹ N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., pp. 233-234 (XVII). Sottolineature nostre.

³⁰ Cfr. *Livy*, cit., vol. VIII, p. 238 (XXIX, viii, 8).

³¹ Cfr. *ivi*, p. 240 (XXIX, ix, 8).

³² Cfr. *ivi*, p. 242 (XXIX, ix, 11).

molto più tardi a Roma con l'arrivo di una delegazione di Locresi, che suscita sdegno non solo per la crudeltà di Pleminio ma anche e soprattutto per il lassismo di Scipione: “Nec tam Plemini scelus quam Scipionis in eo aut ambitio aut neglegentia iras hominum inritavit”.³³ Nonostante le gravi accuse di Quinto Fabio, i Locresi (timorosi di ritorsioni) si limitano ad accusare Pleminio mentre tentano maldestramente di scusare Scipione. In questa circostanza – a cui Machiavelli allude con l'espressione “volendolo alcuno in Senato escusare” – gli ambasciatori dichiarano di preferire Scipione come amico piuttosto che nemico e aggiungono:

“pro certo se habere neque iussu neque voluntate P. Scipionis tot tam nefanda commissa, sed aut Pleminio nimium, sibi parum creditum, aut *natura insitum quibusdam esse ut magis peccari nolint quam satis animi ad vindicanda peccata habeat*”.³⁴

Anche qui l'espressione di Livio è travisata nel testo del *Principe*,³⁵ visto che il senso non è “erano molti omini che sapevano meglio non errare che correggere li errori di altri”, bensì “è insito nella natura di alcuni prevenire gli errori [letteralmente: “non vogliono che venga peccato di più”] anziché avere l'energia per punirli”. Si può immaginare che in questo caso il travisamento sia involontario o addirittura che la confusione tra il modo attivo (*peccare*) e quello passivo del verbo (*peccari*) comparisse nella fonte latina usata da Machiavelli.

L'ultima frase machiavelliana su Scipione (“vivendo sotto el governo del Senato, questa sua qualità dannosa, non solum si nascose, ma li fu a gloria”) non trova un riscontro diretto nel testo di Livio ma sintetizza le conclusioni del capitolo 22: con riferimento all'abile diplomazia del

³³ Cfr. *ivi*, p. 268 (XXIX, xvi, 5).

³⁴ *Ivi*, p. 290 (XXIX, xxi, 10-11). Sottolineatura nostra.

³⁵ Come ha rilevato anche Martelli: si veda N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 234 (nota *ad locum*).

generale, che dimostra alla commissione d'inchiesta inviata in Sicilia l'efficiente preparazione del suo esercito in vista della vittoria finale su Cartagine.³⁶ Essendo il senato a dover giudicare il comportamento di Scipione, le sue qualità di abile conciliatore furono dunque utili per superare le sue debolezze militari.

Ma la frase ha anche una finalità più ampia nella dimostrazione di Machiavelli, fondata sugli esempi storici di Annibale e Scipione. Infatti il contro-esempio di Scipione, che illustra l'effetto negativo del carattere indulgente per un principe-comandante, potrebbe non reggere alla verifica della storia se non venisse giustificato. Gli eventi di poco posteriori alla ribellione di Spagna e agli eccidi di Locri, cioè la campagna vittoriosa di Scipione in Africa e la sua vittoria a Zama nel 202, potrebbero infatti dimostrare il contrario: l'efficienza dell'indole di Scipione e l'inefficienza di quella di Annibale. L'aggiunta allora, basata su alcuni fatti storici derivati da Livio, tende a dimostrare la validità dell'esempio ai fini della tematica del capitolo XVII, indipendentemente dagli eventi ulteriori o da contesti particolari. Nello stesso modo in cui circostanze assolutamente sfavorevoli ed imprevedibili (“una straordinaria e estrema malignità di fortuna”)³⁷ non intaccano l'esemplarità di Cesare Borgia come principe nuovo nel capitolo VII del *Principe*, qui le capacità di persuasione di un generale nei confronti dell'autorità politica rappresentata dal senato (per sfuggire alle conseguenze del suo comportamento indulgente e raggiungere la gloriosa vittoria di Zama) non possono nascondere che il comportamento lassista può essere pericoloso per la saldezza dell'esercito e la salvaguardia dello Stato. Non ci sono dunque esempi storici assoluti e capaci di illustrare un comportamento sempre costante, ma solo esempi che illustrano

³⁶ Si veda *Livy*, cit., vol. VIII, pp. 292-294 (XXIX, xxii, 1-6).

³⁷ Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 128 (VII).

comportamenti precisi in circostanze precise, esaminate in ogni singolo capitolo del trattato.³⁸

L'analisi del modo in cui il testo liviano viene riscritto in questo passo conferma il fatto che Machiavelli utilizza le fonti storiche antiche con un intento non storiografico ma politico. Il testo originale viene perciò piegato a una dimostrazione le cui premesse e conclusioni sono estranee ai fatti storici, ai personaggi evocati e al contesto geopolitico. Tali esemplificazioni, compiute per il prestigio che traggono dalla più illustre storia antica, costituiscono solo conferme *a latere* di un ragionamento estemporaneo, autonomo e compiuto, sull'agire politico del principe. Per compiere tale riscrittura l'autore ricorre a una tecnica ben diversa da quella degli umanisti, utilizzando le fonti con apparente disinvoltura, ma con una coerenza nelle procedure che dà prova di grande maestria: ora creando medaglioni raffiguranti il personaggio all'infuori di ogni circostanza aneddotica, ora compattando in un'unica figura eventi e comportamenti tratti da luoghi e contesti diversi, ora rendendo assoluti e quasi epidittici pareri e giudizi espressi in circostanze varie e con modi più sfumati. Potremmo allora dire che il furto della 'parola' non serve a Machiavelli per un uso immediato e passivo, ma viene reinvestito in un progetto ben diverso dalla sua collocazione originale, con finalità molto più ampia, rivolta alla comprensione del presente e al confronto con il futuro, cioè dalla storia antica e moderna alla teoresi della politica.

³⁸ È il ragionamento che verrà sviluppato nella parte conclusiva del capitolo XXV del *Principe*.

Copyright © 2016

*Parole rubate. Rivista internazionale di studi sulla citazione /
Purloined Letters. An International Journal of Quotation Studies*